“La voglio sposare, aprite. La voglio sposare”, urlava e batteva i pugni sul portone del convento e poi si fermava e prendeva a morsi la coppola e poi riprendeva ad urlare e a piangere. Solo il mulo che aveva attaccato all’albero vicino era del tutto indifferente a quelle grida. Ma quel mulo a qualche tempo sembrava avere assunto una certa aria di superiorità. A Cannatello, dove il giovane stava, quel mulo lo conoscevano tutti perché aveva una bella sella che il giovane aveva vinto per la festa di San Gregorio nella gara della “ntinna”. E tutti gliela invidiavano quella sella e si complimentavano. E che il mulo ascoltasse quei complimenti e se ne gloriasse, ne era certo prima di tutto il suo padrone.

Cinque donne che invece tornavano insieme dal lavare i panni e che prima sentirono e poi videro quel giovane disperarsi, lasciarono invece in fretta le cesta e si avvicinarono senza esitazione. “Che fu ? Non fare così, ti apriranno” disse la più anziana e si levò il velo dalla testa per asciugargli le lacrime.

“Non me la fanno vedere. Ma io l’ho spiegato alla madre: male ho fatto…abbiamo fatto. Ma la voglio sposare e lei pure mi vuole” diceva il ragazzo. “Ma chi una suora ?”, chiese la più giovane delle signore che intanto avevano circondato il disperato ragazzo. “No, non è una suora, è la mia zita, Cettina. Sta al collegio. L’ha chiusa qui la madre perché non me la vuole dare. Diteglielo voi alle suore che mi fanno entrare”, disse aggrappandosi alle spalle di quella giovane che aveva chiesto del suo dolore. “Ma certo, ci parliamo noi con suor Agnese”, disse un’altra e poi si avvicinò alla più anziana delle cinque buone donne : “Non è cugina tua suor Agnese ? non ci puoi spiare ?”. E quella un po’ ci pensò e poi pure lei batté il pugno sul portone e cominciò a chiamare: “Agnese, suor Agnese, sono Nunziata, tua cugina… una preghiera…aprimi”. E si aprì la finestra di sopra e arrivò una flebile voce “Nunziata, sì, apro. Ma solo tu, non posso fare entrare nessun altro. Solo tu, figlia mia”.

L’attesa fu breve e il portone si aprì per Nunziata. Le altre donne continuarono a consolare il giovane con atti e parole e gli raccontavano di altri casi simili al suo e di come era finito tutto bene. Ché in paese ce n’erano state tante di storie di genitori che avevano provato a mettersi tra ragazzi innamorati, ma poi si aggiustava tutto. E una delle donne raccontò che anche lei se ne era “fuiuta”, ma poi col suo Carmeluzzo si erano sposati, persino in chiesa che niente c’era stato. E il ragazzo le guardava e trovava un po’ di conforto. Tanti discorsi del genere, finché Nunziata non tornò e subito spiegò: “Allora, la madre superiora sta cercando di convincere la madre della ragazza. ché la picciotta pure lei è innamorata e piange. E tutti nel convento hanno pena. Anche perché la ragazza è incinta”. Il ragazzo da seduto che era con le mani sulla testa, si alzò di scatto : “Incinta ? Incinta è ? Sono padre ?” diceva portando le mani su petto e tornando a sedersi per piangere, ma per la gioia. “E che ? Non lo sapevi, di tre mesi forse è ? E’ venuto il dottore. Ma niente sapevi ? ” domandava Nunziata con tanto d’occhi e con la preoccupazione di avere svelato forse un segreto, ma le suore non le avevano detto di non dire nulla a riguardo. “Io solo ieri ho saputo che è in collegio. Un mese e mezzo fa la madre l’ha fatta sparire. L’ho cercata giorno e notte e poi una mia parente che porta le uova alle suore, mi ha detto di avere visto Cettina qui a Girgenti, al Collegio delle monache di Santa Rosalia”. Spiegò il giovane. “Senti…come ti chiami…” chiese una delle donne “Alfonso Spitali, di qua sono, ho la casa al Cannatello” rispose. “Alfonso, meglio è che è incinta, così è più facile che te la danno. Sua madre te la da subito, ora subito…” ma Nunziata troncò quel ragionamento: “No, la madre lo sa che è incinta la picciotta e ancora fa storie e la ragazza è minorenne e la madre sragiona e dice alle suore di tenerla sotto chiave, di non farla uscire, ché lei non la vuole maritare. Le suore ora vogliono farle parlare dal Vescovo, perché neppure al prete del Cannatello la madre da ascolto” spiegò Nunziata. “Ma perché don Giuseppe sapeva ? Ah, maledetto e a me ha detto che niente sapeva, ma ora che torno …” e la più giovane delle donne lo strattonò e gli urlò : “Ohè, spropositi non ne devi fare…calmo devi stare…fai fare alle suore, al Vescovo, non combinare guai e abbi pazienza”.

E Alfonso se ne tornò nella sua casetta al Cannatello, poco fuori Girgenti e i mesi passarono tra le raccomandazioni della madre e di questo e di quello e ad una buona nuova ne seguiva una cattiva. Finchè quella zia che portava le uova alle suore non gli andò a parlare. Gli disse che le suore non volevano contrastare quell’amore, avevano pena per la ragazza e paura che poteva perdere il bambino perché mangiava poco; più lacrime che pane. Insomma, pensarono si farla scappare di notte. Una cosa che doveva succedere in modo che le suore non avessero colpa. Però la fuga doveva organizzarsi fra due mesi, quando la ragazza avrebbe avuto il bambino, perché temevano che andando via adesso, in quelle condizioni ci sarebbe stato pericolo. La ragazza, spiegò la zia ad Alfonso, era d’accordo, e dopo aver conosciuto le intenzioni delle suore era più tranquilla e aveva ripreso a mangiare e cominciava a stare meglio. E si arrivò al parto e alla notte della fuga.

La madre della ragazza era andata a trovare spesso la figlia al Collegio ed era d’accordo con le suore che qualche mese dopo il parto sarebbe andata a prendersela quella figlia e i suoi piani erano di prendere la littorina per Palermo e di portarla col bambino da una sua sorella.

Ma il suo odio per Alfonso era cresciuto di giorno in giorno e voleva vendetta.

Vicino il Collegio vi era un’armeria e ogni volta che passava là davanti un pensiero la ossessionava, finchè non si decise e comprò una pistola e più d’uno in paese ebbe modo di vedere che nella borsa la ‘gna Caterina aveva una pistola. Ma niente ne seppe Alfonso.

Arrivò la notte della fuga. Cettina, come convenuto, dopo i tre colpi del campanile della Chiesa di Santa Rosalia, uscì dal convento e si abbracciò col suo Alfonso. Quanto fosse felice il ragazzo di vedere il bambino e la sua amata, è immaginabile. “Andiamo ora a casa di Ciccio Bislacca e stiamo là sino all’alba, poi col mulo ce ne scendiamo alla Civita e poi il resto te lo dirò con calma…andiamo” e preso il bambino s’incamminò lungo la via Atenea verso la casa di Ciccio Bislacca dove anche aveva lasciato il mulo.

Non poterono partire all’alba perché pioveva e rimandarono.

La madre della ragazza anche quella mattina andò dalle suore. Uscì dal portone del Collegio gridando per tutta la via Atenea : “Maledette, l’hanno fatta scappare. Ma io l'ammazzo a quel porco. La vita gli levo. Maledette” e così per tutto il tempo e nel mentre afferrava la pistola che teneva nella borsa.

Intanto a casa di Ciccio Bislacca, Alfonso e Cettina organizzavano la partenza. Alfonso aveva pensato di far vestire Cettina come se fosse un contadino. L’idea era di non farsi scoprire. Sarebbero stati due uomini e un mulo. Se l’era pensata così, temendo che qualche conoscente vedendoli avrebbe avvisato la madre della sua Cettina. Meglio evitare.

I capelli li aveva corti Cettina perché in convento glieli avevano tagliati, la coppola così li copriva per bene. Una giacca un po’ ampia a dire il vero e i pantaloni. E così conciata salì sul mulo. “Dammi il bambino – disse ad Alfonso – lo allatto” e Alfonso però non era molto d’accordo: “Lo allatti dopo, adesso…sul mulo”. E lei: “E che non so più stare sul mulo ? che credi che son diventata suorina ? Sto sui muli da quando…pure mia madre mi allattava sul mulo”. E Alfonso: “ma così non sembri un uomo e ci scoprono”. Ma lei diceva : “il bambino ha fame. Lo tengo sotto la giacca e non lo vedono”. E Alfonso perplesso, ma sapendo quanto testarda fosse, cedette. E si avviarono.

Arrivati a Porta di Ponte Alfonso spiegò a Cettina che doveva ritirare da sua zia Crocifissa della roba per il bambino: calzini, camicette… Il ragazzo aveva pensato ad ogni cosa. Legò il mulo ad un palo e si avvio, Cettina continuava ad allattare.

A non più di una cinquantina di passi da Porta di Ponte, la madre della sventurata Cettina con la bava sulla bocca continua a ripete: “Maledette, maled…”. L’ imprecazione le si spezzò in bocca quando vide il mulo con quella sella, quella bella sella che tutti conoscevano al Cannatello, e pure lei, che stava proprio dirimpetto alla casa di Alfonso, quel mulo e quella sella li conosceva bene. E sulla sella vide un uomo con in testa una coppola e la testa abbassata verso il petto . La sella era lei e l’uomo non poteva che essere lui. “Maledetto” gridò con tutto il fiato che aveva in corpo e Cettina alzò lo sguardo e riconobbe subito quella voce e un grido le si spense sulle labbra: “Mamma!” e poi cadde dal mulo con gli occhi spalancati verso il cielo. La madre aveva sparato proprio nello stesso attimo in cui sua figlia aveva alzato lo sguardo dal bimbo che allattava verso di lei. Con una precisione diabolica, che aveva imparato quando andava a caccia col padre, colpì il nipotino e la figlia. Vide cadere per terra Cettina e il mulo dopo lo sparo scalciare. Colpì qualcosa. Il bambino rotolò sin davanti a lei. Rimase impietrita. Sentì subito la gente che inveiva : “Assassina, prendetela ”. Ma nessuno ebbe il tempo. Si sparò davanti ad Alfonso che era appena tornato sulla via.